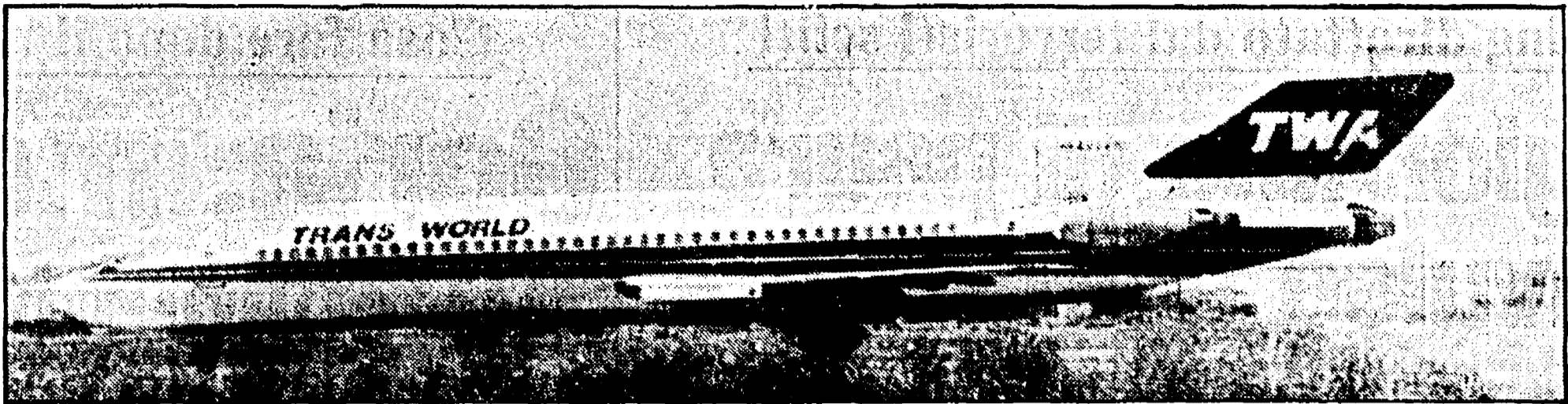


I dirottatori sciiti hanno liberato 60 passeggeri, ma insistono con minacce e ultimatum

Algeri, si tratta per la vita degli ostaggi

«Siamo pronti a far saltare il Boeing 727»

Agghiacciante comunicato mentre si cerca una via d'uscita I terroristi a bordo sarebbero diventati dodici - Due vittime?



ALGERI - L'aereo dirottato poco prima di partire

Una nottata e poi ancora un'intera giornata di terrore. Il grande Boeing 727 della Twa è fermo dalle 8,30 di ieri mattina sulla pista dell'aeroporto di Algeri. A bordo ora restano una cinquantina di ostaggi, mentre i terroristi sono diventati dodici: lo ha dichiarato un portavoce della Twa. Ai primi due se ne sarebbero aggiunti, infatti, molti altri, saliti a bordo durante la sosta della notte precedente all'aeroporto di Beirut, mentre i dirottatori lasciavano sulla pista il corpo della loro prima vittima, un giovane americano di vent'anni. Un altro degli ostaggi sarebbe stato assassinato, più tardi, ad Algeri. Ma la notizia non ha trovato conferma ufficiale.

FRANCESCO RICHIESTE - «Nessuno si avvicini all'aereo. Non estremo un momento a farlo esplodere. Abbiamo deciso di essere martiri e ritornare senza aver avuto soddisfazione delle nostre richieste sarebbe per noi un disonore: questo il drammatico ultimatum lanciato ieri mattina dai dirottatori (e trasmesso da «Radio Algeri») che hanno avanzato tre richieste: che le truppe israeliane lascino il Libano meridionale; che vengano scarcerati tutti i detenuti arabi attualmente nelle carceri di Israele e che il governo greco

liberi Ali Atwa, uno dei loro complici arrestato all'aeroporto di Atene nelle fasi iniziali del dirottamento.

UCIDEREMO - Proprio sul governo greco sono state indirizzate le pressioni più forti nel corso dell'intera mattinata di ieri. Non solo Ali Atwa doveva, infatti, essere scarcerato, ma entro le 15 doveva essere trasferito all'aeroporto di Algeri. Gravissime le minacce: «Uccideremo passeggeri greci uno ogni ora se non sarà liberato immediatamente». Tra gli otto passeggeri di nazionalità greca c'è anche - com'è noto - il cantante Demis Russos, che era in viaggio per l'Italia per partecipare al Festivalbar. Il governo greco, comunque, ha subito fatto sapere d'essere disposto a rilasciare Ali Atwa, 21 anni, che infatti - poco dopo l'1,30 di ieri - è stato imbarcato in tutta segretezza su un aereo della «Olympic Airways» diretto ad Algeri, dove è arrivato alle 15,30 accompagnato anche da un suo funzionario del ministero degli Esteri greco. Lo scambio è avvenuto alle 16,50 davanti al salone d'onore dell'aeroporto di Algeri. Da quel momento la tensione è calata.

A BEIRUT - All'aeroporto di Beirut, nel corso della notte precedente, la situazione era

stata, invece, più che drammatica. I dirottatori, infatti, avevano lasciato sulla pista il corpo di un giovane americano, sostenendo che si trattava di un «marine» aggregato alle forze armate statunitensi in Grecia. Il pilota del Boeing era riuscito a comunicare con la torre di controllo nel momento stesso dell'esecuzione del delitto: «Lo sta uccidendo, lo sta uccidendo», aveva trasmesso. Subito dopo un terrorista si è affacciato al portello dell'aereo urlando: «Ecco, avete visto che possiamo uccidere. Non è solo una minaccia».

Momenti drammatici vivevano, contemporaneamente, le autorità libanesi. L'alto comando libanese sarebbe stato favorevole, infatti, ad un'azione di comando per liberare i passeggeri con la forza. A tal fine sarebbe anche stato consultato l'ambasciatore degli Stati Uniti (gli ostaggi, infatti, sono in larga parte americani), il quale avrebbe dato il suo assenso a una operazione del genere, a patto che fosse garantita l'incolumità dei passeggeri. Ma il ministro dei Trasporti libanese (il leader druso Jumblatt) e le milizie sciite dell'Amal si sarebbero opposti. Un operatore della torre di controllo di Beirut ha avvertito, a questo

Dagli Usa una «task force»?

WASHINGTON - Gli Stati Uniti hanno inviato nel Mediterraneo un reparto di truppe specializzate in operazioni anti-terrorismo ed è ovvio che questa circostanza va posta in relazione col sequestro del «Boeing 727» della Twa. Washington non può essere scartata, anche se Pentagono e dipartimento di Stato si sono rifiutati di commentare la notizia dell'invio delle truppe scelte, che è stata data dalla rete televisiva «Nbc». Secondo questa fonte, il reparto in questione è denominato «Delta force» ed è partito venerdì sera dalla base aerea di Fort.

Finora l'esistenza della «Delta force», specializzata in operazioni anti-terrorismo, non è mai stata confermata ufficialmente. È noto che le autorità americane si sono dette disposte a «parlare» con i dirottatori anche se un portavoce del dipartimento di Stato ha affermato che «quella di cedere alle richieste dei terroristi non è la politica degli Stati Uniti». Il portavoce ha aggiunto che gli Usa hanno costituito un comitato di crisi, che si tiene in contatto con i governi interessati.

Secondo la «Nbc», Washington ignorerà dunque di affrontare l'episodio di pirateria aerea sul doppio binario del possibile dialogo con i dirottatori e della preparazione di un intervento. I rischi di quest'ultimo sarebbero però assai elevati, come dimostra il fatto che, se l'azione del comando israeliano all'aeroporto uganese di Entebbe diede i frutti sperati, una successiva azione analoga da parte di un commando egiziano in un aeroporto cipriota si concluse con un grave bilancio di vittime.

punto, i dirottatori che un cittadino americano era disposto ad offrire tre milioni di dollari per la libertà dei passeggeri, ma il capo dei dirottatori ha replicato: «Non abbiamo bisogno di soldi».

Secondo alcuni testimoni i terroristi avevano a disposizione mitra e bombe a mano e durante lo scalo a Beirut sarebbero stati riforniti di altre armi. Qualcosa di grave deve essere, comunque, accaduto se il capo dei servizi di sicurezza dell'aeroporto di Beirut ha annunciato ieri che «non si recherà più all'aeroporto e che anche l'esercito libanese ritirerà i suoi soldati, dato che il movimento «Amal» si è impadronito dello scalo aereo e vi organizza apertamente i dirottamenti».

AD ALGERI - Mentre un portavoce del corpo dei «marine» smentiva, da Washington, che sul Boeing vi fossero «marine», l'aereo decollava nuovamente alla volta di Algeri. Il nuovo nulla osta veniva concesso solo a condizione che i dirottatori non si lasciassero andare ad altri atti di violenza. L'agenzia di stampa algerina annunciava, infatti, che l'atterraggio era stato consentito esclusivamente per ragioni umanitarie «dato che il combustibile stava ormai per esaurirsi». Quando l'aereo è sceso per la seconda

volta ad Algeri ai bordi della pista c'erano gli ambasciatori della Grecia e degli Stati Uniti, in stretto contatto con le autorità algerine, che - a quanto si è appreso - hanno anche inviato a bordo due funzionari per parlamentare con i dirottatori.

ALTALENA - È cominciata a questo punto una nuova drammatica altalena di richieste e minacce. Con una precisazione: «Non abbiamo alcun rapporto - hanno affermato i terroristi in un comunicato diffuso da Radio Algeri - con nessuna delle organizzazioni che hanno finora rivendicato la responsabilità dell'operazione». Arrivava, poco dopo, una nuova dichiarazione dei dirottatori, firmata «gli oppressi della terra», in cui, dopo aver sostenuto che «la causa delle tribolazioni del mondo è l'America», ringraziavano il popolo algerino e il suo presidente Bendjedid che sarebbero stati gli unici a capire la loro causa. «Come vorremmo - continuavano i dirottatori - che i paesi arabi seguissero l'esempio dell'Algeria, per la sconfitta degli imperialisti mondiali e la liberazione della Palestina. Si diffondeva, contemporaneamente, anche la notizia della morte di un altro passeggero, ma un portavoce

dell'ambasciata Usa ad Algeri dichiarava che «non avrebbe né confermato né smentito voci di questo tipo fino alla conclusione della vicenda».

LIBERTARI - Nel momento in cui scriviamo sono, intanto, oltre cento gli ostaggi liberati: 19 durante il primo scalo a Beirut (17 donne e due bambini); 22 durante il primo scalo ad Algeri (tra cui 18 donne e un ragazzo di dieci anni) e una sessantina nel corso della giornata di ieri. Per ore si è atteso un evento risolutivo, poi in serata si è avuto il lancio di un nuovo ultimatum. I pirati dell'aria chiedono che i prigionieri sciiti in Israele vengano rilasciati entro le undici (ora italiana) di questa mattina altrimenti verranno uccisi altri passeggeri e l'aereo ripartirà per destinazione sconosciuta.

Il comunicato numero tre dei pirati diffuso ieri a tarda sera dice testualmente: «Se domenica, alle ore 10 di Algeri, i fratelli arabi detenuti in Israele non saranno stati liberati ripartiremo per destinazione sconosciuta e pagheremo il prezzo per il rifiuto di liberare i prigionieri».

Ancora qualche ora dunque per tentare di evitare la tragedia ma tutto rimane appeso a un filo.

Giuseppe Vittorio

Napolitano «Gli errori del Psi e quelli del Pci»

ROMA - In un'ampia intervista al settimanale «L'Espresso», il presidente dei deputati comunisti, Giorgio Napolitano, affronta i temi della fase politica aperta dopo le amministrative del 12 maggio ed il referendum sulla scala mobile, con particolare riguardo ai rapporti Pci-Psi.

Napolitano parte dai mutamenti economici e sociali intervenuti in questi anni, per sottolineare «le difficoltà e le complessità oggettive» nei rapporti di alleanza tra classe operaia, lavoratori dipendenti, ceti medi tradizionali e nuovi ceti professionali e imprenditoriali. Questa difficoltà si è manifestata «in modo particolare» nel referendum: «La questione specifica su cui il Pci aveva chiesto all'elettorado di pronunciarsi appariva di interesse immediato dei lavoratori dipendenti e soltanto loro».

«Possiamo recuperare un'intesa tra classe operaia e nuovi ceti», aggiunge Napolitano, chiamando l'una e gli altri ad «un'assunzione piena e comune di responsabilità», e attraverso la proposta di una politica «per il rilancio dello sviluppo e per la valorizzazione delle forze produttive». Quindi, in questa prospettiva, diventa «essenziale confrontarsi con molta serietà innanzitutto tra forze di sinistra e riformatrici».

Nel Psi, afferma Napolitano, in tutti questi anni si è avuta l'impressione che si accavallavano orientamenti contraddittori, più per marcare una differenziazione dal Pci che per autentico convincimento. Il presidente dei deputati comunisti non nega che i socialisti abbiano «dimostrato di percepire fenomeni e problemi nuovi», ma è «molto difficile riconoscere in questo susseguirsi di posizioni più di centro che di sinistra», e «l'illusione che il Pci, pur rimanendo tale e non rinunciando alla sua matrice comunista, ma puntando sulla combinazione tra la sua storia e un grande sforzo di rinnovamento, potesse rappresentare l'insieme della sinistra e assorbire pienamente anche la tradizione socialista».

Ora, prosegue Napolitano, «si dovrebbe sbarazzare il terreno da etichette facili e analisi sommarie sia da parte del Psi verso il Pci che da parte dei comunisti verso il Psi». Oltre alle «possibili linee di una politica riformatrice», fra le questioni su cui confrontarsi, nella sinistra, vi sono anche «un modo di concepire la politica e il potere. Ma per discutere e cercare intese, conclude il presidente dei deputati comunisti, non bisogna partire dalla «pregiudiziale insostenibile» che occorre avere prima «la prova provata di un cambiamento radicale di comportamenti o addirittura un cambiamento di forze dirigenti. Né il Psi può sottrarsi al dovere di guardare al futuro, a cominciare dalle elezioni politiche dell'88. Non può restare prigioniero di questa alleanza di governo».

g. l.

I dirottatori Sciiti, perché cinque anni di terrore

Iconografia e aneddotica storica sono già state saccheggiate per trattenere un profilo del «radico sciita»: c'è chi ha ritenuto di dover evocare la setta degli «assassini» nella Persia dell'XI secolo, chi - più semplicemente - il fotografo per la strada ad Beirut con la fascia rossa attorno alla fronte e il «santino» di Khomeini appeso al petto. Chi sono realmente e cosa vogliono quando dirottano aerei o fanno saltare per aria ambasciate, però è difficile saperlo e capirlo.

Fenomeno recentissimo (la prima azione rivendicata è l'attentato all'ambasciata iraniana a Beirut il 15 dicembre '81) il terrorismo sciita non è oggi da aglio e colpo quasi esclusivamente in paesi meridionali e per motivi che solo in alcuni casi ci sono sembrati «politici». Gli attentati contro l'ambasciata americana a Beirut il 18 aprile dell'83 e il 20 settembre dell'anno scorso, per non ricordare il massacro provocato dal camion-sulcidia contro i marines Usa e i parà francesi della Forza multinazionale del 23 ottobre '83, riuscivano a decifrarli come un netto rifiuto all'ingerenza di grandi e piccole potenze nelle cose libanesi e in un conflitto in cui la pista in gioco, specie dopo l'invasione israeliana, era una nuova mappa del potere in Libano.

Il dirottamento degli aerei per ottenere la liberazione di prigionieri, il sequestro dei diplomatici occidentali a Beirut, questo tipo di azioni ci sembra invece appartenere alla pura sfera del fanatismo oscurantista, fuori di qualsiasi regola del gioco.

Un passo indietro. Dal Medio Oriente e dai paesi arabi ci sono arrivati tipi diversi di terrorismo in momenti storici diversi, da quello fitto di trame internazionali della Libia a quello palestinese. Libia a parte, il terrorismo palestinese degli anni '70 era senz'altro più decifrabile perché aveva obiettivi chiari: il riconoscimento della causa, la rivendicazione di un Stato e la condanna di Israele. «Settembre nero», «Al Fatah» si rivolgevano all'intera

Nel 1981 la prima azione - Gli obiettivi

comunità internazionale (ricordate le Olimpiadi di Monaco nel '74) e chiedevano espressamente un soluzione del problema palestinese nella logica e nell'ambito del diritto internazionale. Il mezzo usato non era giustificabile, ma il fine poteva essere capito.

Quando Khomeini accusa gli Stati Uniti o il leader della cosiddetta «Amal islamica» in Libano, Hossein Musawi, afferma: «Dio ci renderà merito di avere fatto piangere la testa ai cinque grandi Satana che imprigionano il mondo: il capitalismo americano, il comunismo sovietico, il sionismo israeliano, il colonialismo francese e l'ateismo basista dell'Irak». Allora sfugge l'obiettivo. Questa che sembra una guerra totale, anzi una guerra santa contro tutto e tutti ha però già una sua storia quotidiana e cui si possono dedurre alcuni elementi. Innanzitutto il fatto di agire quasi esclusivamente in Medio Oriente sta a significare che gli interlocutori primi sono proprio i paesi arabi cui bisogna dimostrare la propria forza per ottenere una legittimazione ad esistere. Iran a parte, in tutti gli Stati del Medio Oriente esistono forti comunità sciite, da anni discriminate religiosamente ed economicamente. Il richiamo di Khomeini, per quanto potente, da solo forse non sarebbe sufficiente a

configurare il «pericolo sciita» se gli sciiti non fossero stati per secoli il «radico sciita»

configurare il «pericolo sciita» se gli sciiti non fossero stati per secoli il «radico sciita» del Medio Oriente. Non a caso, fuori del Libano, il maggior numero di attentati è stato registrato in Kuwait (il 12 dicembre '83 contro l'ambasciata Usa e il 23 maggio di quest'anno contro l'ambasciata Usa e l'ambasciata iraniana). Il Kuwait assieme all'Arabia Saudita (incidenti della Mecca del '79) sono il simbolo del «vecchio ordine» del mondo arabo. Le motivazioni di questi attentati, come le rivendicazioni dei dirottamenti, aerei sono «prepolitiche». E un «dovete fare i conti con noi» che non ha ancora preso solo «Amal», ma anche una rivendicazione precisa, esprimibile in termini di diritto nazionale o internazionale, come è stato il caso dei palestinesi. In Libano, nota ilid ad Eliezbah, da Amal islamica al «Gruppo sulcidia Al Hussein» e «Gruppo Abu Araba» che ha rivendicato l'ultimo dirottamento aereo: «non sappiamo se esistono lotte intestine al loro interno e in che misura siano realmente collegate all'Iran. Una cosa però è certa: nessuno fino ad oggi ha veramente cercato un dialogo con loro, andando a verificare cosa realmente vogliono quando buttano all'aria le regole del gioco consolidate».

Marcella Emiliani

Caos allo scalo della capitale libanese Altri terroristi salgono sul Boeing 727

La tragica notte in cui è stato assassinato un giovane americano che era a bordo dell'aereo - Estrema tensione: i miliziani di «Amal» hanno minacciato i giornalisti con tiri di ammonimento - Evidenti gli aiuti esterni ai pirati

Del nostro inviato

BEIRUT - «Ha appena ucciso un passeggero, ha appena ucciso un passeggero». Questa drammatica concitata comunicazione del pilota del «Boeing» della Twa alla torre di controllo di Beirut ha dato la scorsa notte il segnale che il dirottamento stava volgendo in tragedia. Il «Boeing» era da poco atterrato, per la seconda volta, all'aeroporto della capitale libanese, dove è rimasto poco più di tre ore e mezza: un periodo di tempo in cui sono avvenuti episodi a dir poco sconcertanti, come l'imbarco sull'aereo di altri due terroristi, per dare rinforzo agli autori del dirottamento.

Il passeggero ucciso non è stato, fino a questo momento, ancora identificato. Secondo i terroristi si tratta di un «marine» che ha partecipato a operazioni in Libano (presumibilmente alla forza multinazionale), ma a Washington fonti ufficiali hanno smentito, dichiarando che sul jet della Twa non c'era nessun marine. Il corpo della vittima è stato gettato sulla pista dal portello dell'aereo, poi uno dei dirottatori ha minacciato di uccidere un secondo ostaggio entro dieci minuti, se un esponente di «Amal» non si recava subito sull'aereo. «Non è una vergogna uccidere un passeggero innocente?», ha detto ai pirati uno dei funzionari presenti nella torre di controllo. «Avete dimenticato il massacro di Bir El Bed', ha replicato un terrorista, riferendosi all'attentato contro la residenza dello sceicco Fadlallah in quel quartiere di Beirut, attenta-

to per il quale gli sciiti hanno ripetutamente chiamato in causa la Cia.

Il jet dirottato ha preso terra alle 2,17, vale a dire circa tredici ore dopo esserne decollato alla volta di Algeri. Le piste erano state ostruite con una condizione che i dirottatori non si lasciassero andare ad altri atti di violenza. L'agenzia di stampa algerina annunciava, infatti, che l'atterraggio era stato consentito esclusivamente per ragioni umanitarie «dato che il combustibile stava ormai per esaurirsi». Quando l'aereo è sceso per la seconda



ATENE - Ali Atwa (indicato dalla freccia), il complice dei dirottatori

ni che restano, per venire ad aiutarli a respingere lo sbarco.

La vicenda, come si vede, oscillava a questo punto fra il tragico e il grottesco. E grottesco, oltre che gravissimo, è anche il fatto - come si accennava prima - che i dirottatori abbiano potuto addirittura ricevere rinforzi. Quasi tutte le radio libanesi hanno riferito infatti che due uomini armati di fucili mitragliatori ed esplosivi sono saliti a bordo approfittando della confusione determinata prima con l'uccisione dell'ostaggio e poi con le operazioni di rifornimento e di approvvigionamento del «Boeing». C'è la testimonianza di un reporter che era nella torre di controllo, il quale

ha detto di aver visto «un grande via val intorno all'aereo, gente che scendeva a polsinalva». In questo teatro dell'assurdo che è diventato l'aeroporto di Beirut, la cosa non può più sorprendere.

E non c'è da stupirsi a questo punto se ieri il commando dell'esercito libanese ha deciso di ordinare il ritiro di tutti i militari dallo scalo, rinunciando alla missione di garantire la sicurezza. I soldati - dice il commando - «non sono in grado di adempiere alle loro funzioni a causa dell'intervento dei miliziani dei diversi partiti. Garantire la sicurezza del traffico aereo è impossibile se le differenti parti presenti sul terreno non collaborano con l'esercito». Questo - aggiun-

ge il comunicato - conferma la sua disponibilità in tal senso, «ma rifiuta la trasformazione dell'aeroporto in un terreno di azione per attività terroristiche». L'ordine del commando (che sta a Beirut) resterà forse senza conseguenze pratiche, giacché i soldati che stanno all'aeroporto sono della sesta brigata e collaborano quindi con «Amal».

Le operazioni di rifornimento del «Boeing» sono terminate intorno alle cinque, poco prima del decollo verso Algeri. E da segnalare che secondo Radio Beirut la «Jihad islamica» ha smentito telefonicamente di essere coinvolta nel dirottamento. Ovviamente niente è sicuro.

Giancarlo Lannutti

Nel Sud Libano un elemento distensivo

Finalmente liberi i 21 «caschi blu» ostaggi di Lahad

I militari finlandesi appartengono al contingente speciale inviato dalle Nazioni Unite

BEIRUT - L'odissea dei 21 «caschi blu» sequestrati nel Sud Libano si è felicemente conclusa: i militari finlandesi sono stati liberati ieri mattina a Marjayoun, sede del quartier generale della milizia fantoccia del generale Lahad, e consegnati al vicecomandante dell'Unifil col. Jean Pons. Appaivano in buone condizioni, ma test, dopo otto giorni di prigionia. Il col. Pons ha detto di essere «molto contento della felice soluzione di questa storia». Anche il generale Lahad si è detto soddisfatto, ma non ha rinunciato alla consueta polemica nei confronti delle forze dell'Onu, sostenendo che i finlandesi sono stati da lui liberati «malgrado la loro partecipazione ad azioni contrarie alla loro missione».

Come è noto Lahad ha accusato i «caschi blu» di aver collaborato alla cattura dei suoi undici miliziani che si trovano a Tiro nelle

mani di «Amal». Ma venerdì gli undici (tutti sciiti) avevano confermato ai delegati della Croce Rossa internazionale - che li hanno interrogati uno per uno, separatamente - di aver abbandonato la milizia di Lahad di loro volontà e di non avere alcuna intenzione di tornare indietro. Lahad ha definito ieri «poco credibili» le dichiarazioni rese dai miliziani alla Croce Rossa, ma non ha potuto esimersi dal prenderne atto.

Il rilascio dei «caschi blu» è avvenuto alle 11,30 (le 10,30 in Italia). Marjayoun si trova nella cosiddetta «fascia di sicurezza» tuttora controllata dagli israeliani. Di qui i militari sono stati portati in bus al villaggio di Ebel Saki, affidato al contingente norvegese dell'Unifil, e poi trasferiti nella zona controllata dal loro battaglione a bordo di due elicotteri italiani (va ricordato che il nostro paese ha nell'Unifil un gruppo di 48 elicotteristi, di ba-

combattuto duramente e le artiglierie palestinesi dalla montagna hanno bombardato le zone scitate intorno ai campi. E la guerriglia notturna contro «Amal» e la sesta brigata sciita ha segnato una brusca escalation con l'esplosione venerdì sera dell'auto-bomba che ha provocato 23 morti e 36 feriti. Si è trattato di una missione sulcidia rivendicata dall'organizzazione (clandestina) sunnita e filo-Olp dei «Morabitun». Due kamikaze hanno pilotato l'auto - una Bmw imbottita con 250 chili di esplosivo - contro una postazione fissa della sesta brigata sul lungomare, nei pressi del lussuoso hotel Summerland, ma dei morti solo tre sono militari. Gli altri sono passanti o automobilisti che erano fermi al posto di blocco.

Particolare significativo: la liberazione del 21 finlandese era stata annunciata venerdì a Tel Aviv dal premier israeliano Peres al vicesegretario dell'Onu Urquhart, ad eloquente dimostrazione del grado di «autonomia» di cui dispone la milizia di Lahad.

La felice conclusione della vicenda dei «caschi blu» è l'unica nota positiva in una situazione che per il resto si degrada vistosamente, ed in modo preoccupante, giorno dopo giorno. Le milizie che ci combattono sulla «linea verde» hanno ripreso ad allungare il tiro delle loro artiglierie sui quartieri residenziali, in entrambi i settori della città, provocando morti e feriti fra la popolazione. Il cessante il fuoco nei campi palestinesi resta teorico, fra continui alti e bassi di scorta e cannoneggiamenti, e anche ieri mattina si è